

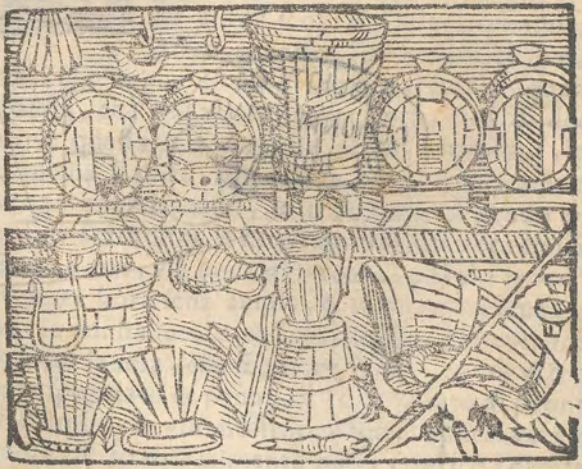
000

LA  
CANTINA  
FALLITA,

Nella quale, come in atto di Comedia s'odono  
tutti gl' instrumenti di essa esclamar  
sopra il prezzo dell' Vua,

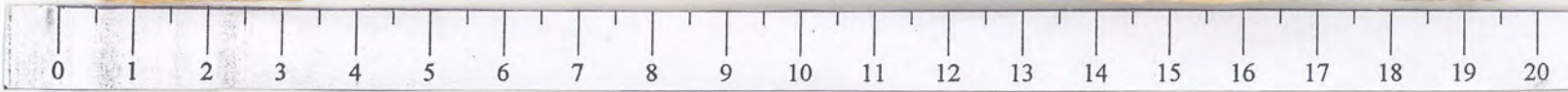
Ilquale, per esser asceso tant'alto quest' anno, ha  
causato, ch'ella è restata senza bere.

*Di Giulio Cesare Croce.*



In Bologna. per Bartolomeo Cochi, al Pozzo rosso. 1620.

Con licenza de' Superiori.



ALL'ALTO,  
E GRAN COLOSSO  
DEL NETTUNO DI BRONZO,

Posto sopra la Fontana della Piazza dell' Illustrissima Città di Bologna.

*Giulio Cesare Croce.*

**N**ON mi si poteua appresentare ne più bella, ne più opportuna occasione, ò gran custode del squamoso Gregge, da poter scoprire alla Bronzissima Altezza vostra l'ardentissimo desiderio, che regna in me di sempre seruir la, quanto questa, che hora mi s'appresenta, cioè di dedicarle questa mia picciola fatica, intitolata, la Cantina Fallita, poi che se bene, e drittamente vengo considerando, io trouo che à grado per grado frà vostra Altitudine magnificentudinitissima, e me, v'è poca differenza, poi che se voi vi trouate hora senz'acqua, & io mi trouo senza vino, se voi hauete la vostra famiglia d'abeuerare, & io hò la mia, che si muore di sete, se voi vi trouate spogliato di panni, & io spogliato di panni, & d'amici, se voi mostrate à tutti le parti vergognose, & io difficilmente posso coprire i difetti della mia bassa fortuna, se voi sete hora caldo per

A 2 gli

BIBLIOTECA  
COMUNITATIVA  
DI BOLOGNA

gli ardenti raggi di Febo, che vi percuotono l' Estate, & hora agghiacciato per le fredde, e gelate neui, che adosso vi piovono il verno, & io parimente son caldo in trouare varie sorti di compositioni facete, & allegre, & freddo, anzi gelato in farmele valere appresso le genti; se voi con il vostro Tridente in mano custodite, & guardate questo bel Ponte, che non le sia fatto offesa, & io con il tridente mio, cioè la penna, la carta, e l'inchiostro guardo; e diffendo l'humile albergo mio da varij incouenienti, che spesse volte nasceriano in esso, per lo basso stato, nel qual io mi ritrouo, se io non fussi desto, e vigilante; In somma io non trouo altra differenza fra noi se non questa, che à lei in breuc i monti, e i colli vicini, per sotterranee strade, con abondante vena torneranno à darle il solito tributo, & io non aspetto, che pur vn picciol riuo di cortesia si moua per dar soccorso alle mie secche, & assetate Botti, le quali, come in atto di Comedia vdirete esagerare le miserie loro, hauendo elle hauuto quest'anno per ascendente il segno d'Aquario, & sono rimase tutte mal complexionate, perche chi hà il mal della pietra, à chi è cascato la goccia, & è rimasa stroppiata, chi s'hà fatto salassare tante volte, che non gli è restato sangue nelle vene, chi s'orina sotto, chi per necessità s'è messa à filare, ancorche si senta debote, chi hà vna cosa, chi hà

vn'

vn' altra, pure il Medico gli hà dato licenza, ch' elle possano leuari: onde molte di loro hanno tolto il bordone in spalla per andare à saluarsi su la Brenta; ma temono di non essere trattenute al passo di Secchia, che se ciò sarà verò, bisognerà poi andare a suenarsi in Acqua pendente, pur che Panaro non facci fortuna, poiche questi anni passati hà fatto di matte burle à i poveri huomini. Accetti dunque vostra Bronzissima Altezza, questo foglio, il quale (per non poter arriuarli con le mani à star da basso, ne hauendo scala da salirni suso, essendo posto esso tanto in alto) in cima di questa pertica gli porgo, pregandola a non negarmi il poter venire talhora à trarmi la fere alla sua Cantina, poiche la mia quest'anno hà dato in fecco, & con tal fine tutto riuerente le bacio la Tridentica mano, & le desidero vna buona pelandra per questa vernata, & vn paramento da difenderfi dalle mosche questa Estate, che verrà.



A 3 PRO



# PROLOGO



## T I N A Z Z O .

**N**O B I L I Spettatori io vi saluto,  
 E per darui mez' hora di solazzo  
 Con i compagni miei qui son venuto.  
 Nè vi marauigliate, ch'v'n Tinazzo  
 Sia douentato Comico, e vi faccia  
 Il Prologo, ne state à far schiamazzo.  
 Perche vuol dirsi, che la fame caccia  
 Il Lupo fuor del Boscho, qual col rio  
 Dente, pastura fresca ogn' hor procaccia.  
 Però la sete qui m'ha tratto anch'io  
 A ragionar', e già parlaro i sassi,  
 Che bocca non tenean, come tengh'io.  
 Es'hor si ritrouassero à quei sassi,  
 Ne' quai si troua questa compagnia  
 In Scena, s'vdrian forsi altri fracassi.

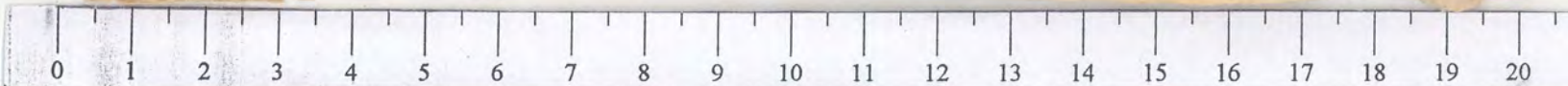
Anzi,

Anzi, che più d'vn par si romperia  
 Di teste, s'à quei fatto, com' à noi  
 Fusse stato tal danno, e scortesia.  
 E se che i miei compagni, hò detto à voi  
 Son qui per darui spasso, hora vi dico,  
 Che mesti saran tutti i detti suoi.  
 Poi che si dice per prouerbio antico,  
 Che chi non beue, mal può ragionare,  
 Ch'à le chiacchiere il vin fù sempre amico.  
 Questo soggetto dunque hà da trattare  
 D'vna Cantina vuota, & vdirete  
 Le Botti, e le Bigoncia recitare.  
 Poi che quest'anno, come voi sapete,  
 I Villan cantan la canzon del Caro;  
 Onde affai Botte si muoion di sete.  
 Et in particolar queste, che caro  
 Sendo di Bacco il buon liquor quest'anno,  
 Han dato in secco, e n'han dolore amaro.  
 L'Vue di prezzo, ahime, tanto alte vanno,  
 Che'l Padron non può empir la sua Cantina:  
 Onde ne sente al cor doglia, & affanno.  
 E però sentirete la meschina  
 Appassionata per sì crudo effetto,  
 Spiegar concetti di molta dottrina.  
 Discorrer Botti, e Pidrie, com'hò detto:  
 Non per Amor, ma per l'humor del Vino,  
 Ch'à bagnan non gli vien quest'anno il petto.  
 Qui dunque non vdrete Fritellino

A 4 In

In Scena traffullar con Franceschina, o d'Anna  
 Nè cascate di Cola, o d'Arlechino.  
 Non Fichetto, Frigocecola, o'l Farina,  
 Non Pedrolin, o'l Capiran Cardone,  
 Non Oliuetta, Flauia, o Rizzolina.  
 Non Francatruppe, il Ganassa, o Simone,  
 Non la nobil Vittoria, o l'Isabella,  
 Splendor, e gloria di tal professione.  
 Non Oratio, o Adrian con lor loquella,  
 Rinaldia, Lucio, Fabio, ed il Burchiello,  
 Nè di Leandro la maniera bella.  
 Non Flaminia, e Diana, o'l lor Drappello,  
 Non Battistin con la sua Comitina,  
 Nè far le calefelle del Siuello.  
 Non Oratio moderno, che tien via  
 La fama del valente Padouano:  
 Non il Pasquati chiaro in ogni riu.  
 Non il gran Partigiana Gratiano,  
 Non il Bocca, ne Schioppo, ne Gusberto,  
 Piombino, o'l Braga, e ogn'vn di mano in mano.  
 Che furo, o son del Comico concerto,  
 Non vdiransi, ma sol personaggi  
 Di legno, come quì vedrete aperto.  
 Di legno i Serui, e le Patrone, e i Paggi,  
 Di legno i Gratiani, e i Pantaloni,  
 Chi di Pioppo, chi d'Olmo, chi di Faggi.  
 Hor io darò quì fine à i miei sermoni,  
 Perche mi trouo tutto mal andato,  
 E son

E son homai da trar là ne' cantoni.  
 Ed ecco vn cerchio già che m'è cascato,  
 E vn' altro mi s'allenta giù da basso,  
 E ciò m' auuien, perche non m'han bagnato.  
 Hor Pria, ch'io vada del tutto in conuassio,  
 Vi prego far silentio, e se pietate  
 Regna in voi non mancate à questo passo  
 Consolar queste Botte addolorate.



*Personaggi dell' Opera.*

Tinazzo.

Cantina.

Le Botti.

Bigonzo.

Castellata.

Villano.

Tempesta.

Orcio.

Fiasco.

Reme.

Calastre.

Dozzone.

Coccone.

Saluanina.

Brenta.

Pozzo.

SCE-

SCENA PRIMA.

Cantina sola.

**R**

OS CIA, che Bacco più di me non  
cura,

E che quest' anno hò contra gli Ele-  
menti,

L'Aria, la Terra, il Mar, e la Natura.

Quindi voglio sfogar gli aspri tormenti,

Che m'affliggono, e far che m'oda il Cielo,

Poi eh'altri vdir non vuole i miei lamenti.

Ma mentre, ch'io mi doglio, e mi querelo,

Chi haura pietà del graue dolor mio?

Chi mi trarrà de la mestitia il velo?

Ahi Mondo ingrato, Mondo iniquo, e rio,

Mondo fallace, Mondo pien d'inganni,

Mond'empio, che ciò dir hor ti poss'io?

Perche, dimmi crudel, da quei primi anni

Sei fatto sì diuerso, e differente?

Com'hai così mutato habito, e panni?

Perche vai mascherato fra la gente?

Perche squarciato de la prima etate

Hai il bel manto d'or chiaro, e lucente?

Dou'hai sepulto Tito, e Mecenate,

Il buon Traiano, e quel benigno Augusto,

A' quai fur le virtù sì care, e grate?

E tanti,

E tanti, e tanti, c'ebbero il lor gusto  
 Riuolto à quelle, & abhorriano il vitio;  
 Qual' hor s'abbraccia sin dal vecchio adusto?  
 Dou'è il gran Scipion, e'l buon Fabricio?  
 Dou'è Marcello, Fabio, con Camillo,  
 Che fur di splendèzza il vero hospitio?  
 Ahi, che nel tempo lor lieto, e tranquillo  
 Fioruan le virtù, com'è le rose,  
 Quando il bel Maggio spiega il suo vessillo.  
 Allhor regnaua sopra l'altre cose  
 L'Amicitia, e più cara si teneua,  
 Che argento, o d'oro, o pietre pretiose.  
 S'vn'amico il bisogno conosceua  
 De l'altro, prestamente gli era appresso,  
 E d'aiuto, e consiglio il soccorrena.  
 Ma l'interesse, e l'vtil proprio adesso  
 A la santa amicitia han dato bando,  
 E l'Auaritia il Mondo hà in suo possesso.  
 E per questo ogni dì più va mancando  
 La caritade al Mondo, e poco gioua  
 Ne la virtude andar si esercitando.  
 E che questo sia il ver, lo sà per proua  
 Il mio Patron, ch'ogno hor trouar s'ingegna  
 Qualche capriccio, o d'iuuentina nuoua  
 E di virtù la gloriosa insegna  
 Segue, e ne trà però poco costrutto,  
 Per l'Auguria ria, ch'al Mondo regna.  
 Qual chiude al canto, com'è aspido brutto  
 L'orec-

L'orecchie, e questa fù cagion, che Mida  
 Morì di fame, e fallo il Mondo tutto.  
 Ch'ell'è tanto infatiabil, che l'huom guida  
 A vna grettezza tal; ch'al fin l'induce  
 A esser di se stesso empio homicida:  
 Era il Mondo splendente, e pien di luce  
 Prima, che comparisse questa Fera  
 Crudel, che tanti danni hoggi produce.  
 Allhor la vaga, e dolce Primavera  
 Più lieta comparua, e à larghi campi  
 Ceres più liberale, e splendid' erua  
 Gioue ancor fabricato i titoni, e i lampi,  
 Non hauea, he Giunon l'atre tempeste,  
 Non le nebbie maligne, o i caldi vampi  
 Ninfe, e Pastori in quelle parti, e'n questelli  
 Giuan cantando, e con lor dolci Cetre  
 Facean frà rose, e fior balletti, e feste.  
 Non eran le giornate oscure, o tette  
 Allhor, ch' Apollo con l'aurata Lira  
 Formaua note d'addolcir le pietre.  
 Le mura à Tebe più Anfon non tira,  
 Orfeo non placa più l'empia Megera,  
 Ne Arion sul curuo pesce il mar non gira  
 Ma chi parlar mi sente in tal maniera,  
 Si crederà, ch' anch'io sia Poetessa,  
 E'habbi del compor la scienza vera  
 E vna Cantina son fallita, e smessa  
 Senza il liquor, che l'huom fa Postare,  
 E non

E non conosco più quasi me stessa.  
 Ma perche hò vdito il mio Padron cantare  
 Ne la sua Lira simil Poesse,  
 Vn pò di vena hauer preso mi pare.  
 Onde con essa le sciagure mie  
 Veng' hor narrando, ma poco mi vale,  
 Che non si sceman le mie pene rie.  
 Pur' hò sfogato in parte il mio gran male,  
 Se ben pianto non hò, poscia che'l pianto  
 E humor, che dal cor nasce, e à gl'occhi sale.  
 Ond'io d'hauer humor non mi dò vanto,  
 Sendo restata in tutto abbandonata,  
 Da chi dar mi solea soccorso alquanto.  
 Già fui allegra, e più d'vna fiata  
 Rallegrai altri, hor di malenconia  
 Son fatta albergo, e non hò chi mi guata,  
 Nè più spero tornar com' ero pria.

## SCENA SECONDA.

Botti, Bigoncia, Tinazzo, Castellata, Villano,  
 Tempesta, & altri instrumenti di Cantina.

Botte maggiore.

**C** On mia gran doglia hò vdito la Cantina  
 Del suo graue infortunio lamentarse,  
 Ahi questa è pur per noi la gran ruina.

Misere

Misere Botti adunque pur meglio arse  
 Stareste, che restar' à corpo vuoto  
 Senza reme, ne cerchi iui à marzarle.

Botte mezzana.

Ohime, ch'è quel ch'io sento, e quel ch'io noto,  
 Chi causa questa cosa così sconcia,  
 Tu che fei la maggior fallo à me noto.

Botte maggiore.

Non lo sò io, domanda à la Bigoncia,  
 La qual' è quella, che suol darci bere,  
 Che rotto hò i cerchi, e non hò chi mi concia.

Bigoncia.

Chiedi al Tinazzo se lo vuoi sapere,  
 Che s'ello à me da bere hauesse dato,  
 Farei l'vfficio mio, com'è il douere.

Tinazzo.

Chiedi à la Castellata tal trattato,  
 Che non m'hà dato il solito tributo,  
 E son aperto, rotto, e squadernato.

Ca-



**Castellata.**  
 Chiedil pur al Villan, ch'io non hò hauuto  
 Colpa di ciò, che s'ei m'hauesse empita,  
 Sarei venuta à voi, com'è il douuto.

**Villano.**

Chiedilo à la Tempesta, che sfornita  
 Hà la campagna, ne lassato grana  
 N' hà sù le vici, ond'è tutta spedita.

**Botte maggiore.**  
 Tempesta ben sei stata horrenda, e sfrana  
 A sbatter, e sfondar sì crudelmente  
 L'vua, e mostrata hai d'esser poco humana.

**Tempesta.**  
 Lascia dire il Villan, ch'ei se ne mente,  
 Che se ben à qualch' vn hò dato danno,  
 Non l'hò dato però generalmente.  
 Ma lui, ch'è malizioso, e pien d'inganno  
 Vorria poterne venderè vn granello  
 Vn' occhio, e te ne puoi chiarir quest'anno.  
 Se danno hò dato à questo, hor perche quello  
 Ch'io non hò tocco, vuol ch'io l'habbia offeso  
 Ah,

Ah, ch'egli è lui, e hà il cor maligno, e fello.  
 Vn festo del contado non hò preso,  
 E questo festo, vogliono, che sia  
 Tutto il contado, e ciò pur mi par peso.  
**Ch'esser di vin'ei debbia carestia**  
 Non lo credete, ancor che qualche vite  
 Pel freddo d'anno seccata si sia.  
**Ma se lire cinquanta con le dite**  
 Gli contate de l'vna, voi n'haurete  
 Non dua, ne tre, ne quattro, ma infinite.  
**Danar, dico danar, se ne volete;**  
 Ma in somma grande, e poi non dubitate,  
 Che fin di sotto terra le trarrete.  
**Quei, ch'anno n'hebber dieci castellate,**  
 Quest'anno poco manco n'hanno, doue  
 Non hò arriuato con le mie lassate.  
**E questo tal, che l'hà non però moue,**  
 O abbassa il prezzo, ma al sublime grado  
 L'alza, come che gran non se ne troue.  
**Quei c'han danari assai passano il guado,**  
 Ma chi non hà, dà con la barca in secco,  
 E'l bossolo gli casca, e perde il dado.  
**E s'al pozzo non va à bagnarsi il becco,**  
 Potrà ber malamente, e gli artegiani,  
 C'han l'arti triste, non vi hauran di lecco.  
**Quando che i pampin pongon fuor li grani**  
 Dell'vua, odi il Villan dir' al Padrone,  
 O quant'vua sia quest'anno in questi piani.

Quand' è matura poi muta sermone,  
 E dice, che farà vendemia trista,  
 E ch' ella non riefce al paragone.  
**E** che le viti, quai si bella vista  
 Nel principio facean; si poca adesso  
 Ne mostran, che'l suo cor molto s'attrista.  
**Al Patron**, che ciò sente, resta impresso  
 Queste parole in mente, e s' hà del vino  
 Di prezzo, il cresce, e vuol tenerl' appresso.  
**E** presta fede più al suo Contadino,  
 Che non farebbe al prim' huomo del mondo,  
 Se ben gli fusse fratello, ò cugino.  
**Questo** poi si diuolga à tondo, à tondo,  
 Ogn' vn, c' hà della robba la tien stretta,  
 E'l pouer sempre è quel, che resta al fondo:  
**E** non fanno i Patron, che questa setta  
 Ne mangia à creppa pancia, e la tra via,  
 E fin di darne à i porci si diletta.  
**E** i cesti, & i panier, che portan via  
 A vendere à la Piazza di nascosto,  
 E farne vin tosto, che auara sia.  
**E** nel far della faba, quanto mosto  
 Mandano male, e sughi, e l'vue, che seccano?  
 Ch' à dire il tutto non è di proposto.  
**Basta** sol dir, che frà quella, che beccano,  
 E che à le bestie dan, la terza parte  
 Dell' entrate al Padron mai non arrecano.  
**E** per meglio capace di ciò farte,

Mira

Mira il Villan se più vuol bigio indosso,  
 Come solea portar in ogni parte.  
 Ch' inuolto in tela, ò in panno duro, e grosso  
 Gir lo vedeui, e col suo cappelletto  
 Di scorza in capo, à riuangare il fosso.  
**Et** hora tu lo miri di Ceruetto  
 Calze portar, e colletto di Dante,  
 Carchi d'or, col giuppon di seta schietto.  
 Calzette parimente, & il restante  
 Tutto è di seta, e credo, che le Perle  
 Portaran le lor donne da mò innante.  
**Io** l'hò per fermo, e parmi già vederle,  
 Che la superbia per le ville ancora  
 S'è dilata ta, e cerca possederle.  
**E** con l'ambition si ben lauora,  
 Che causa, ch' ogni cosa diuien cara,  
 E stringendo si v' à più d' hora in hora.  
 Di qui procede la tua pena amara,  
 Di qui nasce il tuo mal, di qui s'infetta  
 Il mondo, e fà venir la gente auara.  
**Che** l' Patron per la causa sopradetta,  
 Vedendo andar l' entrate così male,  
 Di vender car la robba anch' ei s'assetta.  
**E** s' hà canepa, grano, ò cosa tale,  
 Di darla à buon mercato non si degna,  
 Che v' andarebbe del suo capitale.  
**E** bisogna, che crescerla s'ingegna,  
 E di cacciarla sù quanto più possa,

B 2 Accio

Acciò che la sua casa si mantegna.  
 Perche si troua vna famiglia grossa,  
 E carrozze, e caualli, e seruitori,  
 E la spesa ogni dì via più s'ingrossa.  
 Tenendo Dispensieri, e Spenditori,  
 Il Mastro di Grammatica, il Contista,  
 Musici, Ballarini, e Sonatori,  
 A tal, che quando dà l'occhio à la lista,  
 Ci vuole altro, che baie à darne a tanti,  
 E non sò quasi com' ei vi resista:  
 V'è il gioco ancor, che vuol de' suoi bifanti,  
 La feminetta, ch'io m'ero scordato,  
 Qual forse ne vuol più di tutti quanti.  
 Si che s'ei tiene il suo granar serrato,  
 Se ad ogni cosa stringe la misura,  
 Far lo conuien per mantenersi in stato.  
 Di qui la carestia poi si procura,  
 Qui stà il piede del mal, qui stà la fezza,  
 Che'l vicio illustra, è la virtude oscura.  
 Che se l'ambition, e l'alterezza  
 Non vi fusse, e ogn'vn gisse da suo pare,  
 O quanta facoltà, quanta ricchezza  
 Verrebbe l'huomo al mondo à cumulare,  
 Senz' alcun seropol; ma questo è palese,  
 Che mai nissun si viene à contentare.  
 Il Gentilhuomo vuol fare il Marchese,  
 Il pouerello vuol far il Signore  
 Nel vestir, nel mangiar, e ne le spese.

Ogni

Ogni donetta vuol il seruitore  
 O'l paggio innanti, e d'or la collanetta,  
 Se nò il pouer marito andrebbe fuore.  
 Ogni meschin vuol far di pidochietta,  
 E fa sguazzarla à Capponi, e galline,  
 E la moglie co i figli in van l'aspetta.  
 Qui poi nascono i furti, e le rapine,  
 Che come manca il strame alle Vacchette  
 Forza è robbare, e far cattiuo fine.  
 Hor per dirti le cose chiare, e schiette,  
 Son graui li peccati de' vinenti,  
 Che forman le Tempeste, e le Saette.  
 Sono cresciute troppo delle genti  
 Le malitie hoggidi sopra la Terra  
 E questa è la cagion de' tuoi tormenti.  
 Perche quando color, che son sotterra,  
 Erano al Mondo, e che ti soccorreano  
 Da questi tempi, che Bacco differra  
 Le sue ricchezze, gli anni non cerreano  
 Con tal calamità, con tanta inopia:  
 Ma fertili, e abbondanti si vedeano.  
 Allhor versaua il Corno suo la Copia,  
 Allhor Cerer spargea suoi doni intorno  
 In maggior quantitate, e maggior copia.  
 E non faran quei tempi più ritorno,  
 Sin che Zerhe, e Calai l'ingorde Arpie  
 Non scaccian, ch'à Fineo fan danno, e scorno.  
 Hor torno à dirui, care Botte mie,

B. 3

Ch'

Ch'ogn'vn haurà del vin, c'haurà moneta,  
 Che sol pel pouer son le carestie.  
 E ciascuna di voi farebbe lieta,  
 Se'l Patron nostro hauesse de contanti  
 Da poter arriuar à quella meta.  
 Ma perche Apollo à' suoi altro che canti,  
 E suon non porge, e pur esso è ostinato  
 Di seguitar le Muse in tutti i canti.  
 Per questo, e non per altro v'è mancato  
 Il vin, perche sol d'acqua sù in Parnaso,  
 E d'herba si tien l'huomo pascolato.  
 Hora vi lasso, e prego in questo caso  
 Consolarui, e voler quel ch'al ciel piace,  
 Che per voi forse ancor non è à l'Occaso  
 Andato il Sol, però dateui pace.

Botte maggiore.

Hauete inteso, ò care mie sorelle,  
 Come per i peccati de' mortali,  
 Non per cattiuo influsso de le stelle.  
 Restian secche quest' anno in modi tali,  
 E i vostri danni vengon la più parte  
 Dal Villano, inuentor di questi mali.  
 Però de la pazienza usar qui l'arte  
 Conuienti, & aspettar, che'l mondo muta  
 Registro, e vuote star quiui in disparte.  
 Pur non posso in tal caso restar muta,

Ch'io

Ch'io non mi dolga, e mi lamenti forte  
 Di questa graue offesa riceuuta.  
 Ahi, che ci trouiam secche di tal sorte,  
 Che non ci possiam regger, ne tenere  
 Più fitte, e non v'è alcun, che ci conforte.  
 Chi ci porta meschine, va po da bere,  
 Ben gridar posso, che nessun ci viene  
 A dar soccorso in tanto dispiacere.  
 Chi ti ci asconde (ahime) chi ti trattiene,  
 O caro vin, da noi bramato tanto,  
 Chi ci consola in così amare pene?  
 Vieni dolce liquor, deh vieni alquanto,  
 Che tanto asciurte, & aride siam drenno,  
 Che di poter durar non ci diam vanto.  
 Deh odi, ò caro Vino, odi il lamento  
 Di noi pouere Botte suenturate,  
 Ne ci lassar perire in tal tormento.

Botticella dall'Aceto.

Ben hauete ragion, se voi gridate,  
 Ch'essendo secche, gettar non potete  
 Sopra me il Vin, sì come sete usate.  
 Per far l'Aceto forte, ond'io di sete  
 Morrò con voi, e com' io son spirata,  
 Assai ne patiran, come sapete.  
 Che più non si potrà fare infalata,  
 Conciar oliue, fonghi, ne finocchi,

B 4 P r

Perche l'aceto in casa è cosa grata

Orcio da empier le Botti .

Se trar potesse pianto anch'io da gl'occhi ,  
 Di lagrime hoggi qui farei vn riuo ,  
 Tanto dolore ( ahime ) par che mi tocchi .  
 Che per non v'esser vin restarò priuo  
 De l'ufficio, ch'io hauea, rotto, e sboccato  
 In vn cantone , à tutto il mondo schiuo .

Fiasco .

Pouero Fiasco starai attaccato  
 A vn chiodo, nè andarai più giù in Cantina  
 A empirti , come festi pel passato .

Saluauina .

Et io dolente , e mesta Saluauina ,  
 Che debbo fare ( ahime ) ch'io son spedita ,  
 Quest'è per me ben l'ultima rouina .

Calastre .

Noi fiam qui zoppe , ne v'è chi ne aita ,  
 Le Botti storte stanno , e in ciascheduna  
 Hanno li Ragnila lor tela ordita .

Reme .

Reme .

Ben fuffimo tagliate à trista Luna ,  
 Poi che à le Botti non stringhiamo il petto  
 Più , ne men lor feruiamo in cosa alcuna .

Coccone .

Quest'anno almeno i non haurò sospetto ,  
 Che i Mossolini mi venghino intorno ,  
 Come son' vfi , à farmi onta , e dispetto .

Dozzone .

Tu ridi , buffonaccio , & il gran scorno  
 Vedi , che fatto vien à noi quest' anno ,  
 E par , che vadi di leticia adorno .

Coccone .

Pianger non voglio , ne pigliarmi affanno  
 Di nulla , piangi tu , se dolor n' hai ,  
 Che i Mossolini à me fan troppo danno ;  
 Ch'ei corrono à l'odor , come tu fai ,  
 Del vin , tanto gli piace , e se ben miri ,  
 Tutto roso d'intorno mi vedrai .

Do

Dozzone.

Anch' io patiscò gli stessi martiri,  
 Che me, si come te rodono ancora,  
 E pur conuien con gli altri anch' io sospiri.

Coccone.

Horsù, se pianger vuoi, vâ piangi, e plora,  
 Che se bisogno fia tornarò al mio  
 Vfficio vsato, hor taci in tua buon' hora;  
 Ch' à te il Pedante saprei fare anch' io.

## SCENA TERZA:

Tutte le Botti insieme biasmano l'Autore, e hab-  
 bia lasciato Vulcano per seguir Apollo.

**O** Vâ mò meschinello in Elicona,  
 Vâ mò in Parnaso, pouer stropia versi,  
 Che ti faran d'ortica vna corona.  
 Tien mò à le rime i tuoi pensieri immerfi,  
 Vâ mò scriuendo delle menchionate,  
 Troua capricci ogn' hor vari, e diuersi.  
 Segui mò de le Muse le pedate,  
 Ch' empierai le tue Botti à raspa Gallo,

E di nebbia haurai pien le Castellate.  
 Vâ pur canalca il Pegaseo cavallo,  
 Ch' Apollo fornirà la tua Cantina  
 Di quel suo chiaro, e limpido cristallo.  
 Meglio era, ch' attendesti à la fucina,  
 A far zappe, badili, vanghe, e vomeri,  
 Che hauer mai visto l'onda caballina.  
 S' à Pindo come il viso hauesti gli homeri  
 Volti ti troueresti in miglior stato,  
 Che la sù sol vi fan zucche, e cocomeri.  
 Nascesti Fabro, e' l Fabro esercitato  
 Hai lustri sei, e poi le voglie à Clío  
 Rinolte, hor scriui quel, ch' ella t' hà dato,

Cantina.

Sorelle io vi vò dire il parer mio,  
 Non biasmate l' Autor in questo conto,  
 Ch' ei non v'ha colpa, e ve lo sò dir' io.  
 Perche la sua virtù, se fate conto,  
 Non è virtù meccanica, ch' ei possa  
 Far citar questo e quello, ò fargli affronto,  
 Ne può chiederne il premio, ne far mossa  
 Alcuna, ma accettar la cortesia,  
 Che gli vien fatta, e perche l'è rimossa  
 Da vn tempo in quà, ne più dou' ella sia  
 Saper si può, la cerca, e non la troua,  
 E getta à vn tratto l'opra, e' l tempo via.

E man-

E mancato non hà di far la proua,  
 Per far quel tanto, ch'à lui si conuiene,  
 Ma col Villan la Poesia non gioua.  
 Ma ecco quà vna Brenta, ch'à noi viene,  
 Ben conuerrà, che spesso ella ci aiti,  
 Poi che di Castellata non v'è spene.

## SCENA QVARTA.

La Brenta alle Botti.

**S**Orelle care, hò i vostri pianti vditì,  
 E risonar le vostri voci amare,  
 Che i cerchi miei han tutti risentiti.  
 Però vi son venuta à consolare,  
 Dandoui la mia fè da vera Brenta  
 Ogni otto di venirui à visitare.  
 E ancor più spesso, pur che quei d'Argenta  
 Non manchino di far quel ch'è il douere,  
 Che allhor poi restaria mia forza spenta.  
 Anzi più forte vi faccio sapere,  
 Che venendo da voi, si come spero,  
 Di più forte licor vi farò bere.  
 Hor del bianco, hor del rosso, hora del nero,  
 Del condo, del maturo, e del piccante,  
 Del'amabil, del grande, e del leggiro.  
 Et hor comincio à comparirui inante,

Be-

Beuete questo dunque per adesso,  
 Qual'è del nouo, vn bruschettin galante.  
 E state liete, ch'vn tal'hora appresso  
 A morte esser si crede, & ecco il fiato  
 Gli torna, e di campar le vien concesso.  
 Forfi, che'l vostro duol sarà notato  
 Da qualche gentil spirito, e liberale,  
 Che proueder potrebbe al vostro stato.

Cantina.

Io ti ringratio, e pongo à capitale  
 L'opera tua, poi che del vin quest'anno  
 Il prezzo, come sai, tant' alto sale.  
 Che corbetta del certo conuerranno  
 Le Botti mie, se non vorran di fete  
 Patire, e sento il pianto, ch'elle fanno.

Pozzo.

Deh Botti mie, di gratia, non piangete,  
 Deh nò, vi prego, per simil nouella,  
 Ch'io son quì per supplir' al mal, c'hauete.  
 Ecco a l'ordine il secchio, e la girella,  
 Che per dar bere à tutti stà parato,  
 Nè mai si pon la chiauè à la cannella.  
 Ne vi darò vin mufso, ne mischiato,  
 Ma vn liquor chiaro, com' vn puro argento,  
 Che

Che chi ne beue mai resta alterato,  
 Cessate dunque, prego, tal lamento,  
 E s'arte, ò tristo euento il vin vi toglie,  
 Seruiteui di me, ch'io mi contento.

## Cantina.

Non si ricusan le cortesi voglie,  
 Ne la proferta rua cotanto piena  
 D'amor, che tu ne fai in tante doglie.  
 Ma s'ode il Secchio, che gran furia mena  
 A te d'intorno, à tal ch'io stò pensando,  
 Che quando vuopo hauran della tua vena  
 Effa del tutto non venghi calando,  
 Perche li pouerelli stranamente  
 Bagnan le graspe: ond'io vò dubitando,  
 Ch'à noi l'acqua non manchi parimente,  
 Che tante stratageme al Mondo veggio,  
 E tanto sconcertata esser la gente,  
 Che'l mal mi preme, e mi spauenta il peggio.

